

sono disponibili i numeri monografici:

1. **Ragione e sentimenti**, Stereotipi e ambivalenze nell'intreccio tra razionalità e passione.
2. **Piccole e grandi diversità**, Tra una donna e l'altra, tra la donna e l'uomo, nella costruzione dell'identità femminile.
3. **I corpi possibili**, Esperienze, rappresentazioni e possibilità espressive del corpo femminile.
4. **Politiche**, Militanza delle donne e uso politico della condizione femminile.
5. **Sacro e profano**, Religiosità delle donne e istituzioni ecclesiastiche.
6. **Gli anni cinquanta**, Materiali di riflessione su un decennio di forti contrasti.
7. **Madri e non madri**, Fantasie, desideri, decisioni.
8. **Raccontare, raccontarsi**, Realtà vissuta e memoria narrante: problemi di ricerca e proposte interpretative.
9. **Sulla storia delle donne**, Dieci anni di miti ed esperienze.
10. **La solitudine**, Condizione scelta, condizione obbligata.
- 11-12. **Vestire**, Simbolismo ed economia dell'abbigliamento.
13. **Donne insieme**, I gruppi degli anni ottanta.
14. **Soggetto donna**, Dalla bibliografia nazionale italiana 1975-1984.
15. **Culture del femminismo**, Una comparazione per differenze.
16. **L'età e gli anni**, Riflessioni sull'invecchiare.

memoria

rivista di storia delle donne

redazione: Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Paola Di Cori, Yasmine Ergas, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella.

comitato di redazione: Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Tamar Pitch, Gianna Pomata, Anna Rossi Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981
direttore responsabile Mariella Gramaglia, stampa Tipografia TGT, Torino.

sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano le singole rubriche sono tratte dall'opera:
Paul Klee, 1923, 196 *Ein Hexenblick (sguardo di strega)*, Federzeichnung, schwarze Tusche, Briefpapier, 29:22,5, signiert rechts oben
1981, Copyright COSMOPRESS, Genève.

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensione, riviste in cambio, informazioni, scrivere a:
"memoria", presso Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 6879953.

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:
Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.

abbonamento (19, 20, 21): Italia L. 30.000, estero L. 43.000, paesi extraeuropei L. 54.000
inviare assegno bancario o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori in Torino,
via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "memoria abbonamento".

Finito di stampare febbraio 1987.

memoria

rivista di storia delle donne, numero 17 (2, 1986)

sommario

il tema

interpretazioni

- 7 Lyndal Roper, Madri di depravazione. Le mezzane nel Cinquecento
- 24 Tamar Pitch, La sessualità, le norme, lo stato. Il dibattito sulla legge Merlin
- 42 Lucia Ferrante, Pro mercede carnali... Il giusto prezzo rivendicato in tribunale
- 59 Michi Staderini, L'immagine pornografica della prostituta
- 71 Giovanna Fiume, Le patenti di infamia. Morale sessuale e igiene sociale nella Sicilia dell'Ottocento
- 90 Mary Gibson, Medici e poliziotti. Il Regolamento Cavour
- 101 Roberta Tatafiore, Le prostitute e le altre

fonti e documenti

- 117 Annarita Buttafuoco, Il « Tragico racconto ». Vita e avventure di Angela B., prostituta, tra l'altro

i materiali del presente

- 133 discussioni e dibattiti: Manuela Fraire, Simmetrie e asimmetrie nella storia della psicoanalisi
- 137 i libri: recensioni a cura di M. Clara Donato, Giovanna Fiume, Roberta Tatafiore
- 143 convegni

Tamar Pitch

La sessualità, le norme, lo Stato

Il dibattito sulla legge Merlin

Svilupperò il mio tema facendo riferimento quasi esclusivo al dibattito parlamentare sull'abolizione della regolamentazione della prostituzione in Italia nel secondo dopoguerra. Questo significa che non toccherò, se non per accenni, le campagne di stampa e i riflessi nell'opinione pubblica, né analizzerò gli atteggiamenti contraddittori dei molti attori sociali coinvolti in questa prima grande battaglia "di costume" dell'Italia repubblicana. Non ci saranno le voci delle prostitute (cfr. Merlin, Barberis, 1955), né quelle delle altre donne, organizzate e no. Non ci saranno i letterati, gli scrittori, gli intellettuali, gli artisti, e nemmeno gli scienziati, se non per quanto attiene al loro intervento diretto nel dibattito in Parlamento (cfr. Forcella, 1973; Fusco, 1965). Cercherò piuttosto di mettere in evidenza alcune delle questioni generali che l'iter legislativo del progetto Merlin solleva.

Nel dibattito sulla legge Merlin si presentano temi che, in termini rovesciati, ritornano negli anni settanta: il rapporto tra leggi e costume e tra diritto e morale, le prerogative e i limiti dell'intervento dello Stato, il difficile equilibrio tra diritti civili e difesa sociale. In termini rovesciati, perché negli anni settanta questi temi sembrano imposti dal paese al parlamento, laddove negli anni cinquanta il tragitto è piuttosto all'inverso. Inoltre, i percorsi tortuosi delle battaglie "di costume", specialmente quando di esse sono oggetti – e tanto più quando ne sono soggetti – le donne. È importante sottolineare che, negli anni cinquanta come negli anni settanta, questi temi vengono dibattuti a partire da questioni che riguardano le donne – uniche eccezioni le leggi di riforma psichiatrica e sulle tossicodipendenze, attorno alle quali tornano a venir dibattuti la liceità della coercizione alla cura e l'ambiguo porsi della cura coatta come misura di prevenzione non già della malattia, ma della « pericolosità sociale ». E le posizioni, così sulla legge Merlin come sul divorzio, l'aborto, la violenza sessuale, travalicano gli schieramenti politici tradizionali. Abolizioniste le sinistre (Pci e Psi) e, generalmente, la Dc e i repubblicani. Contrari all'abolizione Partito monarchico, Msi, Pli, Partito di Unità Socialista. Ma gli argomenti degli uni e degli altri non si fanno piegare dentro modelli culturali unitari e coerenti. Sulla morale, la sessualità, la famiglia, le donne... si intrecciano, all'interno delle stesse

prese di posizione nei confronti della legge, punti di vista ambivalenti, spesso contraddittori. E, nel corso degli anni, argomenti e linguaggio tendono a cambiare, gli accenti degli abolizionisti, quasi senza distinzione di appartenenza politica, si fanno più moralistici, vi si leggono preoccupazioni meno "alte", atteggiamenti difensivi.

Ciò che si dice della prostituzione e della sua regolamentazione è più interessante per l'intreccio di temi che da esse vengono coinvolti che non per la questione, per così dire, specifica. Da questo punto di vista, è un dibattito povero, e sempre più povero via via che ci si inoltra negli anni cinquanta. Chi siano le prostitute e perché le donne si prostituiscano – meno si parla del perché gli uomini cerchino le prostitute – è tema che, prevedibilmente, il dibattito parlamentare svolge con poca audacia e minore fantasia. Paternalisti gli abolizionisti (quasi assenti del resto le voci femminili). "Ciniche" e scientiste le destre, ma residui accenti lombrosiani riecheggiano anche tra le file abolizioniste. Non credo che si tratti qui (come per le questioni correlate, donne, sessualità, famiglia) semplicemente degli effetti riduttivi e ambigui di alleanze tattiche tra diversi. Intanto, alleanze di questo genere non sono mai solo tattiche. Ci sono convergenze serie e profonde tra femministe e militanti delle crociate per la *social purity* nel movimento abolizionista inglese del secondo ottocento, così come tra femministe e *moral majorities* nelle campagne odierne contro la pornografia negli Stati Uniti. Naturalmente la questione si pone qui in maniera diversa, perché non si tratta di un movimento ma di uno schieramento politico. Tuttavia, le ambivalenze, la povertà, i silenzi, gli atteggiamenti in apparenza contraddittori delle sinistre fanno riferimento a retroterra culturali che sono in gran parte gli stessi di quelli dei cattolici – e questa identità si farà sentire più forte via via che ci si allontana dal clima "alto" dell'immediato dopoguerra, via via che la politica tende ad autonomizzarsi rispetto al personale e al privato. Si può anche ipotizzare con buona fondatezza che il mutare degli accenti dipenda almeno in parte dai mutamenti intervenuti nella situazione delle donne nei dieci anni dell'iter legislativo: ancora fresche dell'esperienza della Resistenza, proiettate all'esterno dalle necessità della guerra, nel '48, alla fine degli anni '50 si è compiuto, se non altro sul piano dell'ideologia e della cultura dominanti, il grande ritorno a casa.

Angelina Merlin, senatrice socialista, presenta il suo progetto di legge « Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica » alla Presidenza del Senato il 6 agosto 1948. Il complicato iter legislativo si conclude soltanto dopo dieci anni, e ben due anni dopo l'approvazione della legge di profilassi delle malattie veneree. È un tempo lungo, se si pensa che la legge finalmente votata non differisce da quella che la I Commissione legislativa del Senato presenta nel luglio del

1949, e che quest'ultima disponeva già di una larga maggioranza a favore in Parlamento.

I testi che dobbiamo esaminare sono dunque soltanto tre: l'originario progetto Merlin, il testo rielaborato dalla I Commissione del Senato – definitivamente approvato dai due rami del parlamento il 20 febbraio 1958 (n. 75) – e la legge n. 837 del 25 luglio 1956 sulla profilassi delle malattie veneree.

Il progetto di Lina Merlin si presenta come progetto *integrato*, e cioè affronta insieme sia i temi relativi all'abrogazione del regime di tolleranza e allo sfruttamento della prostituzione, che quelli relativi alla « protezione della salute pubblica ». È su questa seconda parte che le polemiche saranno più accese. Sarà più facile nascondere il proprio dissenso nei confronti dello spirito dell'intero progetto dietro obiezioni di carattere sanitario – laiche dunque, e anzi moderne e « scientifiche » – per ostacolare e ritardarne l'iter. Gli aspetti sanitari vengono infatti immediatamente scorporati e demandati allo studio della Commissione XI, salvo poi, in sede di dibattito del nuovo testo presentato dalla Commissione I nel 1949 opporre resistenza alla sua approvazione perché privo degli aspetti sanitari... Questa è comunque la prima fondamentale differenza tra l'originario progetto Merlin e la legge del 1958, ovvero il testo elaborato dalla I Commissione del Senato già nel 1949.

Partiamo dal progetto Merlin. La preoccupazione di abolire e impedire qualsiasi tipo di registrazione e schedatura – a qualsiasi fine, fosse pure « a tutela della salute » delle donne stesse – ha qui un peso molto rilevante. Altrettanto cruciale appare lo sforzo, connesso, di escludere la coercizione alla visita sanitaria e alla eventuale cura. Nel testo Merlin queste disposizioni sono immediatamente all'art. 2. La lotta contro lo *sfruttamento* della prostituzione è l'altro obiettivo fondamentale. A questo sono dedicati l'art. 1 (divieto di esercizio di case di prostituzione) e l'art. 3, in cui si articola una casistica che dovrebbe comprendere tutte le possibili forme in cui lo sfruttamento si presenta, oltre a fattispecie che configurano la « tratta ». All'art. 4 si contemplan le aggravanti (che sono quelle consuete, della violenza o minaccia, dell'esercitarsi lo sfruttamento nei confronti di persone « in stato di infermità fisica e psichica », ecc. All'aggravio di pena si aggiungono le misure di sicurezza). Il « lenocinio » diventa così una autonoma fattispecie di reato: esso è perseguibile penalmente anche quando si esercita su donna maggiorenne, perfettamente capace di intendere e volere, e consenziente. È questo un punto cruciale, su cui tornerò.

A « tutela della morale pubblica e della dignità umana », oltre all'abrogazione di una serie di misure contenute nel Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza, si dispone la sanzione per chi « inviti al libertinaggio in modo scandaloso o molesto » oppure segua « per via le persone causando loro molestia ». Si aggiunge però che le persone così fermate, qualora abbiano con sé regolari documenti di identificazione, non possono « essere accompagnate all'ufficio di pubblica sicurezza per ulteriori

accertamenti », né, se prive di documenti e quindi portate in questura, possono poi essere sottoposte coattivamente a visita sanitaria. I successivi articoli dal 7 al 10 sono esplicitamente volti ad impedire qualsiasi tipo di schedatura.

Il testo Merlin prosegue poi con le disposizioni a tutela « della salute pubblica ». Anche qui la preoccupazione di cui si diceva ha un luogo rilevante: la « tutela della salute » non può essere ottenuta mediante violazioni della « dignità umana ». Due sono gli aspetti principali: l'abolizione dell'identificazione di una speciale popolazione a rischio e il tentativo di evitare ogni forma di cura obbligatoria. Connessa a questi aspetti è l'esclusione di ogni competenza degli organi di pubblica sicurezza nelle questioni sanitarie. L'atteggiamento nei confronti della polizia è del resto ribadito all'art. 18, dove si abolisce la cosiddetta polizia del costume e si prevede la creazione di un corpo di polizia femminile « addetto principalmente alla prevenzione della delinquenza minorile e della prostituzione ». Si dispone poi, con un solo e sintetico articolo (il 19) per la creazione di istituti per ex-prostitute gestiti dagli enti locali. L'accesso, si ribadisce, non vi può essere che volontario, e gli istituti devono provvedere « all'istruzione di dette donne a fine di qualificazione professionale ». Con altrettanta perentorietà si conclude infine che le case di prostituzione devono essere chiuse entro 48 ore dall'entrata in vigore della legge, che i contratti delle donne abitanti in queste case debbono considerarsi estinti, e che queste donne stesse, alla chiusura delle case, vengano interrogate nei Commissariati « alla presenza di donne appartenenti ad istituti assistenziali che daranno loro protezione nei limiti del possibile ». Inoltre, « nel più breve tempo possibile il personale medico maschile che presta servizio presso ambulatori celtici nelle ore di frequentazione del pubblico femminile dovrà essere sostituito da personale medico femminile »...

La relazione con cui Lina Merlin presenta il suo progetto di legge rivela una passione civile che tenderà a stemperarsi e diluirsi dentro un moralismo generico nelle relazioni e nei discorsi con cui i successivi progetti verranno dibattuti.

Due sono i fuochi di questa relazione: all'uscita dal fascismo, l'arbitrio e lo strapotere degli organi di polizia, la minaccia costante alla privacy e alla libertà personale che il sistema della prostituzione regolamentata simboleggia appare alla socialista Merlin insostenibile. E poi, il tema che, almeno in questi termini, non verrà più, paradossalmente, dibattuto: l'eguaglianza dei sessi e la rivendicazione della dignità e della coscienza delle donne e del loro diritto a quella pari libertà e possibilità di partecipazione alla vita sociale che la Costituzione sancisce. Vi sono pochi, e tutto sommato laici, cenni, in questa prima relazione, alla sessualità, alla famiglia, alla prostituzione stessa – temi che invece assumeranno in seguito una rilevanza centrale. Lina Merlin comincia richiamando tre articoli della nuova Costituzione: l'uguaglianza tra i sessi, il divieto a che trattamenti

sanitari obbligatori ledano la dignità umana, l'inammissibilità di imprese private che rechino danno alla libertà e dignità umane. A questi articoli, dice Merlin, sono legati strettamente tre obbiettivi della legge: l'eliminazione della tolleranza del « lenocinio contro maggiorenni » (l'impresa privata), del regime d'eccezione sulle prostitute, iniquo in sé, oltre che simbolo e pretesto di abusi e discriminazioni nei confronti di tutte le donne, dell'ingiusto (e inefficace) sistema di protezione della salute pubblica basato sulla schedatura delle prostitute, la visita sanitaria e la cura obbligatorie. La prostituzione, dice Merlin, non può essere considerata reato: prima di tutto perché (e cita in proposito lo statuto della Federazione Abolizionista Internazionale) l'autonomia della persona è bene primario e lo Stato non deve intervenire nella sfera privata e personale dell'individuo, e poi perché, punendola in quanto tale, si violerebbe il principio dell'eguaglianza dei sessi oppure si « ridurrebbe l'Italia ad un penitenziario ». Né secondo Merlin, è punibile « l'atteggiamento di adescamento », fattispecie ambigua e suscettibile di arbitrii e abusi.

È, questo dell'abuso, dell'arbitrio, del controllo poliziesco, tema che ricorre ossessivamente nell'intera relazione. Si citano i casi di donne fermate, visitate coercitivamente, chiuse in sifilicomi sulla base di semplici sospetti, oppure addirittura di denunce anonime, di ricatti della « polizia del costume ». Si denuncia il clima di vessazione discriminazione controllo cui tutte le donne sono così sottoposte. Si stigmatizza e ironizza sulla « doppia morale », si accusano gli uomini di irresponsabilità e ipocrisia. Questi, infatti, dice Merlin, sono i veri fini della regolamentazione: « per gli uomini in genere: procurarsi sicurezza e comodità nel vizio, tenere a discrezione ogni e qualsiasi donna con la minaccia della inquisizione poliziesca, riaffermare, a dispetto delle pubbliche dichiarazioni e dei principi costituzionali, il privilegio maschile e l'ineguaglianza dei sessi » (Senato, I legislatura, Documentazione - Disegni di legge, n. 63-A, p. 12). Anzi, aggiunge Merlin, non si potrebbe forse dire che la legittimazione del postribolo attraverso il pretesto di tutelare la salute è ciò che si è escogitato per mantenere le donne in schiavitù *dopo* la Dichiarazione dei diritti dell'uomo? La salute, poi: non solo il sistema della regolamentazione non la tutela — tanto che esso non può essere letto che come misura per la creazione di un gruppo di paria, di semi-schiave — ma anzi viene dal sistema stesso minacciata. Le donne dovrebbero rifiutarsi, in quanto *cittadine*, dice Merlin, di contribuire con le tasse al mantenimento di disposizioni sanitarie che le minacciano direttamente, oltre che nella libertà personale, nella salute stessa. Il controllo della prostituzione, infatti, libera i clienti di ogni responsabilità nei confronti della propria salute, e contribuisce a diffondere il contagio venereo tra le donne e i bambini « innocenti ». Invece, la profilassi delle malattie veneree deve essere ispirata al principio secondo cui la legge « per essere legge e non legalizzazione dell'arbitrio », deve

essere uguale per tutti e rappresentare la più sicura tutela del cittadino contro il « prepotere dei singoli e gli abusi dell'autorità ». E dunque, le malattie veneree devono essere trattate alla stregua di qualsiasi altra malattia contagiosa, escludendo la « ricerca delle sorgenti di infezione » perché essa parte dall'incertabile premessa che « la sospettabilità è un torto che bisogna scontare sottoponendosi a vessazione ». Ai malati rimane il diritto/dovere di curarsi: dove vogliono, presso il medico da essi stessi scelto, ambulatoriamente, e gratuitamente. Vi è qui un nodo irrisolto: come coniugare le garanzie individuali con la difesa dal contagio? Come, insomma, evitare gli abusi dei trattamenti sanitari obbligatori e insieme affermare il dovere sociale di « non nuocere a sé e agli altri »? Merlin propone di punire chi, rifiutando di curarsi, costituisce volontariamente pericolo. Esclude anche in questo caso, però, ogni forma di coercizione e segregazione, e affida la responsabilità in materia all'« autorità sanitaria ». Le misure profilattiche vere e proprie dovrebbero consistere nell'obbligo al certificato pre-matrimoniale e alla prova sierologica ogni volta che sia richiesto un certificato di sana costituzione fisica (studenti, soldati di leva, impiegati pubblici, operai, ecc.). Così Merlin conclude la sua stringata e severa relazione: « Oggi, tutte le donne italiane, che così eroicamente combatterono contro la tirannide, attendono, che conformemente allo spirito e alla lettera della Costituzione, sia cancellata dalla legislazione della Patria del Diritto una macchia che mai avrebbe dovuto essere tollerata, attendono che a tutte le donne sia riconosciuto il pieno diritto all'invulnerabilità personale e alla tutela della legge comune, attendono che sia soppressa una vergogna che oltraggia l'onore nazionale, la dignità umana, la coscienza civile » (p. 19).

Ben diversi il tono e il senso del progetto di legge elaborato dalla I Commissione del Senato, testo che viene presentato il 29 luglio 1949 e che dopo varie traversie diventerà legge nel 1958. Stralciata e demandata ad altro progetto la parte riguardante la profilassi delle malattie veneree. Perdono peso le preoccupazioni di tutela delle libertà civili e di garanzia dell'eguaglianza tra i sessi. Emergono invece in primo piano i toni moralistici, le vocazioni caritatevoli e assistenziali, le tentazioni disciplinari e repressive. Se il progetto Merlin è tutto teso ad abolire la regolamentazione in quanto sistema discriminatorio, poliziesco, vessatorio, il progetto della Commissione vuole l'abolizione della regolamentazione perché, tutto sommato, non può ottenere l'abolizione della prostituzione *tout court*: ma è questo che gli piacerebbe. Se l'accento del progetto originario cade sulla salvaguardia delle libertà e si fa forte della Costituzione, il nuovo progetto sembra sottolineare gli effetti di « corruzione », « vizio », criminalità che la regolamentazione produce. L'art. 3 del progetto Merlin è mantenuto, ma diventa soltanto l'art. 7. La casistica dello sfruttamento si allarga fino a comprendere, tra l'altro, « chiunque, essendo proprietario, gerente o preposto

a un albergo, casa mobiliata, pensione, spaccio di bevande, circolo, locale da ballo o luogo di spettacolo, o loro annessi e dipendenze, o qualunque altro locale aperto al pubblico od utilizzato dal pubblico, vi tollera abitualmente la presenza di una o più persone che, all'interno del locale stesso, si danno alla prostituzione » e chiunque non solo « reclusi », ma « agevolati » la prostituzione di qualcuno (da notare che le « donne » del progetto Merlin sono qui sostituite dal sostantivo « persone »).

Grande rilievo assume la parte dedicata alla « rieducazione ». Non più responsabilità degli enti locali, ma compito del Ministero dell'interno è la disposizione o il finanziamento di istituti per « la tutela assistenza e rieducazione » delle prostitute uscenti, dove non si fa cenno all'esigenza di provvedere per una qualche « qualificazione professionale ». Gli istituti, anche quelli privati, sono sottoposti a vigilanza e a controllo dello Stato. Ancora più esplicito l'articolo 10, che concerne le minorenni. Il progetto originario si preoccupava soltanto di mutare le disposizioni di pubblica sicurezza che discriminavano tra minori di anni 18 e minori comprese tra 18 e 21 anni. Queste ultime, dice Merlin, non potevano venir accolte negli Istituti di patronato e « venivano abbandonate a se stesse o addirittura munite di tessera sanitaria ». Il progetto originario si limita quindi a dire che *tutte* le minori di anni 21 *possono* essere accolte negli istituti. Ecco invece l'art. 10 del progetto della Commissione: « Le persone minori di anni 21 che abitualmente e totalmente traggano i loro mezzi di sussistenza dalla prostituzione saranno rimpatriate e riconsegnate alle loro famiglie, previo accertamento che queste siano disposte ad accoglierle. Se però, esse non hanno congiunti disposti ad accoglierle e che offrano sicura garanzia di moralità, saranno per ordine del presidente del tribunale affidate agli Istituti di patronato di cui nel precedente articolo... », dove è chiara l'impostazione disciplinare-assistenziale.

La veemenza di Merlin contro gli organi di pubblica sicurezza è anch'essa smussata: non si parla più di abolizione della polizia del costume (chiamata da Merlin nella sua relazione « una nuova Ovrà »), ma della costituzione di un corpo speciale femminile che « gradualmente ed entro i limiti consentiti » dovrà sostituire la polizia nei compiti di gestione della delinquenza minorile, prevenzione del buon costume e della prostituzione... La relazione che questo progetto accompagna, svolta dal democristiano Boggiano Pico, sottolinea il mutamento degli obiettivi di fondo, e sposta decisamente la questione su un terreno meno ostico: da battaglia civile ed egualitaria, a provvedimento di « pulizia morale », dove egregiamente convivono istanze repressive e tendenze rieducativo-assistenziali. Da questo terreno non ci si sposterà più. Aldilà di qualche rara voce — Terracini, ad esempio — sinistre e cattolici sembrano trovare su questo terreno una convergenza che non è solo tattica.

Ecco dunque la relazione della I Commissione. Al centro non la regolamentazione della prostituzione, ma la *prostituzione*, definita come « il flagello più vergognoso del genere umano », piaga sociale da imputare certo alla miseria, alla cultura che impone la verginità delle donne fino al matrimonio, alle brute passioni degli uomini: ma anche all'ereditarietà, al temperamento ipersessuale e alla natura depravata di certe donne. Il moralismo tradizionale cerca legittimità attraverso un linguaggio « oggettivo » e « scientifico ». È lo scientismo del senso comune, un lombrosismo spicciolo che ricorre alla « biologia » al modo del piccolo intellettuale (medico, avvocato) di provincia intriso di cultura liceale. Dunque, le « cause » della prostituzione sono sia « individuali » che « sociali ». Magari sono un po' più sociali, ma bisogna dire che una volta che queste abbiano agito spingendo le donne a prostituirsi, queste ultime, poi, « rotto il freno del pudore », sono esse stesse a invitare e corrompere gli uomini, non più per miseria, ma per « desiderio di lucro », oppure, ammettiamolo, per la loro natura « ipersessuale e depravata ». La prostituzione è da condannare non solo « dal punto di vista etico », ma anche da quello « biologico ». La biologia ha dimostrato infatti ormai che i rapporti « plurigamici » sono irrazionali per la specie umana. L'istinto umano si distingue da quello animale perché laddove quest'ultimo è orientato dalla « libido coeundi », il primo si conferma alla « voluntas generandi » (da cui si evince, tra le altre cose, che prostituzione qui non significa solo, o tanto, vendersi per denaro, ma avere rapporti sessuali con più persone e non orientati al concepimento). La regolamentazione statale va abolita perché essa « legittima il libertinaggio ». Se si vuole affermare « l'eticità dello Stato », non si può allora permettere che esso agevoli e legalizzi « il vizio ». I veri rimedi, comunque (e cioè: i rimedi alla prostituzione), vanno cercati altrove: attraverso una più rigida disciplina scolastica, l'educazione sessuale, lo sport. Come dire: rieduchiamo gli istinti dei giovani (maschi) e non avremo più bisogno di prostitute.

Alcuni cenni sulla legge per la profilassi delle malattie veneree (n. 837, 25 luglio 1956). In realtà, nonostante lo stralcio, la delega al governo, i molti contrasti e il lungo iter, questa legge non si differenzia granché dalle disposizioni dell'originario progetto Merlin. Curarsi è obbligatorio (c'è un'ammenda per chi si rifiuta), ma è anche un diritto: la cura è infatti gratuita e può essere cercata sia presso gli appositi dispensari che la legge prevede, sia presso il medico di fiducia, o qualsiasi altra clinica, ospedale, ambulatorio. Gli ospedali sono *obbligati* alla cura. Il medico che venga a conoscenza della presenza, in fase contagiosa, di una malattia venerea, deve avvisare il medico provinciale, conservando però il segreto sull'identità del malato. È invece facoltà del medico provinciale, in situazioni particolari, richiedere al sanitario le generalità del malato, ordinando che si sottoponga a visita sanitaria. Se il supposto malato non

si presenta, oppure viene trovato malato in fase contagiosa, il medico provinciale può disporre l'allontanamento provvisorio dal luogo di lavoro e, laddove la persona rifiuti, può imporgli il ricovero obbligatorio fino alla scomparsa della fase contagiosa. In tutti i casi in cui è obbligatoria la presentazione del certificato di sana costituzione fisica, si dovrà precisare che si è eseguito l'accertamento sierologico del sangue per la sifilide.

La lunghezza dell'iter della legge Merlin non si spiega guardando semplicemente agli atti parlamentari. Al Senato prima e alla Camera poi il progetto dispone, almeno sulla carta, di una larga maggioranza. Approvato al Senato nel 1952, approvato dalla I Commissione della Camera nello stesso anno, ripresentato in Senato all'inizio della nuova legislatura (nell'agosto del 1953) e assegnato alla I Commissione del Senato in sede deliberante, è di nuovo approvato nel gennaio del 1955. Di qui torna alla I Commissione della Camera, che ne discute assieme alla legge per la profilassi delle malattie veneree. Mentre quest'ultima viene approvata, il progetto Merlin ottiene il rinvio alla discussione in aula per iniziativa dei deputati regolamentisti. Questa discussione inizia con la relazione del democristiano Tozzi Condivi nell'aprile del 1956 e si conclude soltanto alla fine di gennaio 1958.

Inerzia, indifferenza, intralci burocratici, ma soprattutto un'ampia campagna di stampa contraria, e l'efficace opera dei tenutari delle case, organizzati in una vera e propria *lobby*.

In questo caso, il Parlamento si presenta come più "avanzato" rispetto al paese. O piuttosto, è così che la questione si pone nell'immediato dopoguerra. È esplicita considerazione di alcuni della sinistra che il parlamento (lo Stato) debba essere di stimolo all'innovazione, alla democratizzazione, alla modernizzazione culturale del paese. Si sa che questo tema fu molto dibattuto e risolto in modi diversi. Il mantenimento (fino al 1981!) del delitto d'onore nel nostro codice penale, ad esempio, fu anche motivato facendo riferimento ad una realtà particolare su cui la legge non poteva intervenire d'imperio. Questo atteggiamento, sulla Merlin, venne fatto proprio dalle destre: si disse che era la cultura che doveva prima cambiare, pena altrimenti una serie di disastri, sanitari, morali e di ordine pubblico (incremento stratosferico delle malattie veneree, dilagare di ogni vizio e perversione — e precisamente: dell'omosessualità, dell'onanismo, dell'adulterio, dei reati sessuali, delle malattie psichiche da "inibizione degli istinti"; oltre, naturalmente, all'aumento della criminalità e dello spettacolo dell'indecenza per le strade). Gli argomenti dei regolamentisti, prevedibilmente, sono confusi e contraddittori quanto quelli dei sostenitori della legge: ma se questi ultimi si vogliono legittimati da altri ideali (un misto di giustizia civile e sociale e morale cattolica), i primi si richiamano al "realismo". È un realismo che coniuga anch'esso, con risultati naturalmente opposti, "scienza" e cultura tradizionale. La scienza è qui la medicina (le associazioni dei

medici furono in prima fila contro la legge) e, in parte, la biologia, cui si attinge per rivestire di autorevolezza il senso comune. Così, mentre si chiede che la legge aspetti una « evoluzione dei costumi » cui dovrebbe essere d'aiuto una invocata (e non meglio precisata) « educazione sessuale » nelle scuole, si dice che comunque « gli istinti » non si possono comprimere: siamo in un paese latino, mica in Svezia, il sangue (degli uomini) è caldo, la prostituzione è sicuramente il « male minore » (meglio dell'omosessualità, dell'onanismo...), oltre che inevitabile. E che dire poi dei legittimi diritti sessuali dei poveri, dei vecchi, dei brutti, dei soldati, dei marinai? La prostituta, dunque, serve. Ma deve essere controllata. Per ragioni sanitarie, per ragioni di ordine pubblico. Lo Stato con la morale non ci deve entrare: ma ha il diritto, anzi il dovere, di assumersi la « difesa sociale ». Stato etico da una parte, dunque, stato pragmatico e interventista dall'altra.

Di fronte a queste considerazioni, è lecito dubitare che il Parlamento, nella sua maggioranza, fosse davvero più avanti del paese. Ciò che infatti quasi subito si afferma — ed è ciò che "passa" nell'opinione pubblica — è una battaglia abolizionista sempre più improntata alla difesa e riaffermazione di valori tradizionali (cattolici, perbenisti, piccolo-borghesi): la battaglia si inserisce in un più generale clima di restaurazione "morale" (censura cinematografica, lotta alla "pornografia", difesa della « santità della famiglia », riprovazione del sesso al di fuori del matrimonio, e anzi del concepimento), cui non si contrappone con alcuna coerenza una diversa morale laica. Lotta alla regolamentazione e lotta alla prostituzione — assunta da ambedue le parti in conflitto a simbolo di sessualità disordinata, fonte di « depravazione e corruzione » — tendono sempre più a confondersi. Gli stessi sostenitori che tendono a ribadire la distinzione non sono molto convincenti. I loro discorsi oscillano continuamente tra la denuncia della prostituzione e l'affermazione che non è comunque di questo che la legge tratta. Hanno allora buon gioco i regolamentisti ad accusarli di ambivalenza e « scarso realismo ».

I modelli di cultura proposti dalle due parti sono dunque, dal punto di vista della "modernizzazione", ambedue contraddittori. Ambedue, inoltre, propongono un'immagine di Stato che è, in maniera diversa, pesantemente coinvolto nella direzione e nella gestione della vita privata dei cittadini: gli abolizionisti, affidandogli la funzione di direzione etica e morale, i regolamentisti (liberali inclusi) quella di controllore poliziesco, protettore paternalistico. La difesa delle libertà civili, la concezione dello Stato come supremo garante dei diritti individuali e insieme promotore dei diritti sociali — motivo che ispira il progetto di legge originario, e che ancora traspare qua e là nel dibattito parlamentare nelle parole di alcuni della sinistra (Lina Merlin stessa, Terracini, Riccardo Lombardi) — soccombe nell'abbraccio con i cattolici. Ma soccombe anche a causa della sua debolezza. La quale debolezza ha a che fare (anche) con una

contraddizione che, se emerge chiara nel dibattito sulla Merlin, in forme più mature si è ripresentata nella cultura politica (e giuridica) degli anni '70, ed è lontana dall'essere "risolta", non dico nella prassi istituzionale e nelle politiche sociali, ma nemmeno sul piano del dibattito. Mi riferisco alla contraddizione, tipica dello Stato di *welfare*, tra diritti individuali e diritti sociali, tra "libertà" e "difesa sociale".

Già sul punto in cui il lenocinio è riconosciuto come autonoma fattispecie di reato emergono problemi di non facile soluzione. I regolamentisti vi leveranno contro obiezioni curiose, contrastanti con la logica del loro atteggiamento complessivo nei confronti delle prostitute (più volte definite come degenerate biologicamente e psichicamente tarate) e, più ancora, con l'atteggiamento nei confronti della salvaguardia dei diritti civili, da essi costantemente subordinati ad esigenze prioritarie di "tutela" (della salute, dell'ordine pubblico) e di « difesa sociale ». Diranno cioè che si nega in questo modo che le donne (maggioresi) possano scegliere in tutta autonomia e libertà di prostituirsi... In realtà, la concezione originaria, quella di Merlin, si preoccupava soprattutto di trovare strumenti per colpire penalmente sfruttamento e tratta, senza per questo colpire la prostituzione in quanto tale (un po' come nella legge sulle tossicodipendenze, quando si distingue tra spacciatore e consumatore). Non c'è dubbio, però, che la legge si presti, soprattutto nella sua formulazione definitiva, a interpretazioni vessatorie, fortemente limitative rispetto all'organizzazione della vita quotidiana delle prostitute (Teodori, 1986), e repressive proprio in forza di una implicita messa sotto tutela. D'altronde, gli interventi di molti abolizionisti, soprattutto di parte cattolica, autorizzano questa interpretazione. Lo sfruttamento deve essere colpito perché le donne sono deboli e devono essere protette...

Ma è attorno all'art. 5 e all'art. 7 del progetto (e poi della legge) che si concentra la discussione tra abolizionisti e regolamentisti, ed è dentro questa discussione che la contraddizione di cui dicevo si fa palese. In questi articoli si fa divieto di sottoporre a visita sanitaria le persone fermate per infrazioni alle disposizioni della legge stessa; di condurre agli uffici di polizia le persone fermate per adescamento quando siano in possesso di documenti di identità; di procedere a qualsiasi forma di registrazione o tesseramento, *sia pure per ragioni sanitarie*, di donne sospettate di esercitare la prostituzione. I regolamentisti, ma anche l'Alto Commissario della Sanità (e dunque il governo, favorevole alla legge), invocano il diritto-dovere dello Stato di garantire il « bene supremo » della salute pubblica, anche a costo di sacrificare la « libertà di alcuni ». Ora, non è soltanto invocando la pericolosità sociale che si chiede il mantenimento — o il ripristino sotto altra forma — di un regime d'eccezione per le prostitute. Certo, questo è l'argomento principale. Pericolose, in quanto « fonti di contagio venereo » a sé e agli altri, le prostitute dovrebbero essere sottomesse ad una

sorveglianza speciale di tipo sanitario in nome della « difesa sociale ». Ma c'è un altro aspetto che viene sollevato, sia pure in tono minore. Si dice: chiudere le case di tolleranza significa abbandonare « 4000 disgraziate », per lo più, si afferma, ignoranti, malate non solo nel fisico ma nella psiche, alla strada. Dove non solo costituiranno un problema d'ordine pubblico e, per l'appunto, sanitario, ma dove esse stesse saranno prive di qualunque protezione e tutela e senza alcuna garanzia di cura. La legge Merlin — e soprattutto il progetto originario — « libera », ma non « tutela »: né il pubblico in generale, né le prostitute in particolare. Il carattere artificioso e mistificatorio di queste argomentazioni non richiede commenti. Il problema, però, nelle sue linee di principio, è reale, e pesa non soltanto nella discussione, ma anche nelle decisioni che vengono prese. Le soluzioni finali sono due: la legge di profilassi delle malattie veneree, e i famosi istituti di patronato. La prima, di cui ho dato qualche cenno, introduce una forma di cura obbligatoria in mezzo a tali distinguo e a tali cautele, da dare l'impressione che essa serva (soprattutto simbolicamente), per mettere a tacere medici e oppositori politici. Si dissolve in questo modo una pericolosità sociale specifica per le prostitute legittimata da argomenti di tipo sanitario.

Ma ciò è possibile, *perché esse rimangono "socialmente pericolose"*, non solo nei termini del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza, ma in base alla famigerata legge del 27 dicembre 1956, n. 1423, in cui si sottopongono a « misura di prevenzione » (diffida, foglio di via obbligatorio, sorveglianza speciale, ritiro della patente, ecc.) coloro che possono rientrare nella definizione di « persone pericolose per la sicurezza e la pubblica moralità » e in particolare coloro che « svolgono abitualmente attività contrarie alla morale e al buon costume » (Pavarini, 1975).

La seconda è soluzione paternalistico-assistenziale, con connotati esplicitamente disciplinari. La « redenzione » delle prostitute dovrà avvenire attraverso una « rieducazione » descritta in termini non dissimili da quella che si predica a proposito del carcere — e che nel caso delle carceri femminili è spesso stata messa in pratica: all'opera di « elevazione morale » attraverso pratiche religiose si deve accompagnare la « dura disciplina del lavoro quotidiano ». Il quale, in assenza di provvedimenti in vista di una qualsiasi qualificazione professionale, non può che consistere (e, in realtà, non *deve* che consistere) nell'apprendimento e nello svolgimento dei tradizionali lavori domestici femminili. Lavoro inteso come punizione, in funzione puramente disciplinare.

Dunque, si scinde il problema in due, anzi in tre: abolizione della regolamentazione in nome dell'obbedienza ai principi costituzionali e a salvaguardia dei diritti individuali di libertà, assistenzialismo concepito non come risposta a diritti sociali, a bisogni riconosciuti legittimi, ma come misura di « rieducazione », difesa sociale affidata a misure di polizia, e dunque

consegnata all'arbitrio. L'alternativa, per le prostitute, non sembra essere che quella tra un'assistenza vessatoria che ha tutte le caratteristiche di una cura coatta (della psiche, se non del corpo), e l'essere oggetto di provvedimenti di ordine pubblico, con l'aggravante dell'essere questi lasciati all'arbitrio della polizia. La diversità viene riaffermata come minaccia: non potendola definire penalmente, la si consegna ad una terra di nessuno governata – insieme o alternativamente – da misure terapeutiche (qui di tipo "morale", ai giorni nostri di tipo francamente tecnico-mediche) e da misure di polizia. Destino questo che contrassegna in maniera molto più massiccia e organica, nelle intenzioni se non nella prassi, ciò che oggi fuoriesce dal giuridico-penale, e il cui terzo polo è l'abbandono, l'implicita ghettizzazione.

Ci sono aspetti comuni in tutte le battaglie di "costume" che coinvolgono le donne, la sessualità, la sfera privata. E ci sono differenze significative.

Le battaglie per l'abolizione della regolamentazione della prostituzione hanno aspetti che si ripresentano simili in periodi diversi e in qualche modo indipendentemente dai soggetti protagonisti. Sono, inoltre, gli stessi aspetti che caratterizzano le battaglie contemporanee contro la pornografia, la violenza domestica e, per certi versi, la violenza sessuale. Le alleanze eterogenee che spesso si formano attorno a questi temi non possono essere analizzate solo sulla base degli effetti da esse prodotte. Altrettanto, se non più, rilevante mi sembra l'interrogarsi su quali condizioni consentano queste convergenze. Proverò ad elencarne alcune, evidentemente correlate: a) una particolare connotazione della tematica dell'oppressione; b) la distanza – sociale, culturale, politica – tra protagoniste delle battaglie e "destinatari" delle battaglie stesse. Cioè, le cosiddette vittime non sono i soggetti della propria emancipazione; c) la difficoltà, soggettiva e oggettiva, dell'individuazione del "nemico", e, correlata strettamente a quest'ultima, la difficoltà di prospettare un'alternativa praticabile a quella insoddisfacente ma apparentemente obbligata tra "interno" ed "esterno"; d) la precarietà e la necessaria incertezza dei confini tra sesso-amore buono e sesso-violenza cattivo.

a) La semantica di oppressione è complessa e qualsiasi battaglia in suo nome non può che ridurla, semplificarla. La riduzione opera prima di tutto nell'identificare due serie *separate* di "cause" e di "effetti". Nel caso di una battaglia che si concentra su un singolo obiettivo (per quanto, o anzi perché, assunto a simbolo di una situazione generale), gli "effetti" specifici che si vogliono combattere vengono generalmente accentuati e fortemente caricati. Il risultato è che essi tendono ad autonomizzarsi, ma insieme portano su di sé tutto il peso di ciò da cui si rendono autonomi e di cui dovrebbero essere emblematici. Cosa che, ad un tempo, irrigidisce e paralizza la battaglia, ma anche agevola la *giustapposizione* di motivi estra-

nei all'ispirazione originaria, nella misura in cui sembrano restituire complessità all'obiettivo; questo è possibile perché questi motivi sono estranei "soltanto" rispetto al contesto generale di discorso in cui si inscrivono, ma essi di fatto alludono a molto di ciò che l'inevitabile semplificazione ha rimosso. Nel caso delle battaglie per l'abolizione della regolamentazione della prostituzione (ma anche nel caso della pornografia, della violenza domestica, e in parte della violenza sessuale), la condizione della prostituta in regime di tolleranza tende a venir dipinta con toni sempre più estremi via via che la battaglia va avanti (schiave, pure merci, cui viene imposta ogni sorta di brutalità, ecc.). Questa miserrima condizione, però, non può venire imputata alla sola regolamentazione, nonostante che *questo* sia l'obiettivo originario. Elementi di essa passano a connotare la prostituzione in quanto tale. Effetti così micidiali non riescono a rimanere confinati all'interno della causa-obiettivo "regolamentazione". D'altra parte, se la prostituta, in quanto tale, viene assunta a simbolo dell'"oppressione" di genere – ciò che legittima la lotta *delle donne* contro la *regolamentazione* – la battaglia, che ha estremizzato gli effetti dell'oppressione stessa nell'esemplificarli nella condizione di prostituta, tenta a fare il percorso contrario (dallo specifico al "generale" – o forse proprio *non può*), e allo stesso tempo che lo ha ridotto percepisce l'obiettivo come riduttivo, e non può che aprirsi (o comunque non riesce a chiudersi) a voci provenienti da contesti diversi. Le quali contribuiscono a isolare gli effetti dell'oppressione simboleggiati dalla prostituta allo stesso tempo in cui *aggiungono* alla serie delle "cause". La lotta alla regolamentazione acquista allora una sua autonomia rispetto alla lotta all'"oppressione" di genere, dove all'apparente riduttività dell'obiettivo regolamentazione corrisponde un'apparente allargarsi di motivi riferiti alle prostitute in quanto tali, e un loro ambiguo assumere lo statuto di "cause".

b) Quando si tende a privilegiare, all'interno del contesto dell'"oppressione", e conseguentemente ad accentuare, il processo di "vittimizzazione", si rischia di disconoscere quei processi di interazione all'interno dei quali la soggettività si rende evidente. La situazione è tanto più contraddittoria quando si parla e agisce per sé, a un tempo protagoniste e vittime, soggetti e oggetti. Anche da questo punto di vista, l'estremizzazione, in funzione dell'obiettivo, degli aspetti di "vittimizzazione", tende a rendere reciprocamente autonome le due condizioni: quella di chi parla e agisce, da quella di coloro per cui si parla e agisce. È naturalmente molto più facile che questo avvenga quando la condizione per cui si parla e agisce ha una sua specificità forte (meno facile, ad esempio, quando si tratti di aborto o di salute). La prostituta diventa la vittima per antonomasia, estremo limite dell'oppressione di tutte le donne, ma, per questo stesso, non ha parola, se non, al massimo, come testimonianza. Noi, che *non* siamo prostitute, parliamo di lei

e per lei, all'inizio perché ci pare che la sua condizione alluda alla nostra, ma via via che essa incarna il ruolo di vittima, essa diventa piuttosto l'oggetto della nostra sollecitudine, della nostra benevolenza, della nostra "pietà". La distanza tra il soggetto e l'oggetto viene così ristabilita, ed è superfluo aggiungere quanto questo sia tranquillizzante! ma anche, ovviamente, quanto ambivalenti, anzi francamente ambigui e contraddittori, siano spesso i risultati sia per quanto riguarda obbiettivi ed esiti della lotta, sia per quanto riguarda l'autoconsapevolezza dei soggetti della lotta stessa.

c) È esperienza di tutte noi la contraddizione tra necessità di individuare un "nemico" e consapevolezza che questa individuazione è o fortemente riduttiva o insostenibilmente problematica. I modi di uscita dall'alternativa tra "interno" ed "esterno" sono tanto più difficili in quanto questa alternativa si pone su *tutti* i piani: l'interazione tra l'"interno" della consapevolezza propria e l'"esterno" della consapevolezza collettiva (del proprio gruppo di riferimento), tra l'"interno" che procede da questa interazione e l'"esterno" di altri possibili referenti, ancora tra questo nuovo "interno" che si viene a creare e l'"esterno" complesso del mondo su cui si decide di agire (di nuovo: l'interno della vita quotidiana e familiare, e/oppure l'esterno dell'ambito più lontano dei rapporti sociali, politici, economici...).

L'individuazione del "nemico" dipende da queste interazioni, le quali a loro volta sono connesse alla decisione di come e dove si vuole agire: ma quest'ultima influenza tutte le altre, fino all'individuazione del "nemico" stesso. Nel procedere dall'interno all'esterno il nemico cambia, ma si deve anche dire che spesso, se non sempre, è l'insostenibilità soggettiva e oggettiva di costruire e mantenere un nemico complesso – un nemico che richiede una continua interazione tra interno ed esterno, che si pone su ambedue questi piani – che porta alla decisione di scegliere tra i due. Può avvenire che la scelta si dia una volta per tutte, magari nella definizione e costruzione di un "interno" chiuso e sicuro, che garantisce nei confronti di decisioni di azione "esterna" invece "contaminate" e allo stesso tempo conosciute come riduttive. Mi sembra che sia questo il caso dei gruppi di *radical feminist* anglosassoni e delle loro lotte contro la pornografia e la violenza domestica. Qui il "nemico" è, più ancora che la « società patriarcale », l'essere umano di sesso maschile (certo, per come si è costruito nella storia: anche se mi pare che si tenda a riunificare il genere con il sesso biologico). La scelta omosessuale e il riferimento privilegiato alla comunità di donne non compromesse emotivamente con il maschile permette battaglie in cui agevolmente confluiscono, e tale confluenza può non venir vissuta come contraddittoria, forse che da altri punti di vista chiameremmo « di destra », e che combattono in nome della "moralità", della santità della famiglia, della purezza delle donne...

Accade invece più spesso che la scelta tra interno ed esterno non si dia una volta per tutte, che la sua problematicità venga profondamente sentita, e che tuttavia questa scelta venga fatta, magari per ragioni "tattiche" o che tali vengono definite a posteriori. La percezione che così si viene ad individuare un nemico ridotto è insieme dolorosa e liberatoria. In questa oscillazione, la logica stessa della battaglia una volta che questa sia stata iniziata – di cui fa parte la necessità di battere quel "nemico" che, pur ridotto, si rivela via via più forte e si presenta con aspetti imprevisi, e la cui interazione con "noi" lo rende insieme sfuggente e complesso – può condurre ad un mutare e ad un diversificarsi del "noi", fino alla messa tra parentesi della motivazione originaria nella sua purezza. Questa torna insistentemente, però, ad influenzare tra le righe i modi della lotta, le richieste, infine i risultati e il come questi ultimi vengono vissuti e rielaborati. L'ambivalenza tra esterno e interno, se si decide per l'esterno, si tramuta spesso in ambiguità, talvolta in rigidità e paralisi.

d) Ho trascurato fin qui intenzionalmente di situare le varie battaglie all'interno del loro contesto storico, sociale e culturale, di analizzare le forme di organizzazione e i contenuti delle battaglie stesse (su questo rimando a Gibson, 1986; Macrelli, 1981; Morgan, 1981; McNickle Rose, 1977; Pitch, 1983; Rafter, 1985; Walkowitz, 1982; Villa, 1981). Mi sono interrogata invece a proposito degli aspetti generali che intervengono a influenzare modi ed esiti delle battaglie delle donne. Ma la breve elencazione da me fatta è strettamente connessa all'esperienza concreta di queste lotte, al loro specifico configurarsi come lotte su temi che coinvolgono l'intimo, il soggettivo, il personale, il privato, la loro tensione a mutare il mondo e sé. Quando poi è in gioco *direttamente* la sessualità – non (solo) come procreazione né all'interno di un discorso sulla salute, ma come rapporto con l'altro, come amore e come piacere... – allora oscillazioni, ambivalenze e ambiguità sono ancora più forti, e gli aspetti da me elencati, mi pare, ancora più evidenti. Per un dibattito molto recente su questo punto, rimando a quello che venne iniziato in Italia a proposito della battaglia contro la violenza sessuale (*Contro la violenza sessuale*, 1979). Non sarei in grado, in questo momento, di aggiungere di più.

Quello che ho detto fin qui si riferisce in realtà alle battaglie di cui le donne sono protagoniste e in cui esse parlano e agiscono in prima persona. L'abolizione della regolamentazione della prostituzione in Italia nel secondo dopoguerra non è tra queste, anche se attinge ad un patrimonio storico e culturale di cui le battaglie femminil/femministe della seconda metà dell'800 e dei primi del novecento formano gran parte. La relazione con cui Merlin introduce il suo progetto di legge fa esplicito riferimento a questo retroterra, e la « questione femmi-

nile » aleggia lungo tutto il dibattito parlamentare. Se la prima relazione Merlin è ispirata da un atteggiamento coerentemente emancipatorio (piena cittadinanza, eguaglianza tra i sessi, lavoro per le donne, denuncia della "doppia morale"), il discorso che si sviluppa negli anni cinquanta tra le file abolizioniste sembra ripercorrere i passaggi dell'abolizionismo inglese dell'800, dal femminismo alle crociate per la *social purity*. Le donne non devono essere "liberate", ma "difese". Le prostitute sono donne "cadute", tanto più in basso quanto più le donne sono invece sacre ed elevate creature, depositarie della santità del focolare e della moralità della famiglia. Non è questo solo il discorso dei cattolici. Le sinistre fanno qualcosa di più che consentirvi strumentalmente: in gran parte, mostrano di condividerlo e contribuiscono a consolidarlo. Accenti di questo tipo è possibile riscontrare già nell'intervento di Lina Merlin al Senato nel 1949, in appoggio al progetto della Commissione. « Per la natura », dice Merlin, « ogni donna è donna, e ogni donna è madre ». La distanza tra soggetto che agisce e "oggetto" per cui si agisce, accentuato in questo caso dall'assenza di un movimento, dall'essere Merlin una senatrice (una politica di professione), ecc., produce nel corso degli anni ulteriori distorsioni in questo senso. Merlin assume lo statuto non proprio laico di "santa", di "madre", di "apostolo" delle prostitute... (cfr. Merlin, Barberis, 1955).

Il destino della legge Merlin, dalla sua prima formulazione fin quasi ad oggi va allora probabilmente letto in parallelo al contraddittorio svolgersi della « questione femminile », nel paese e all'interno delle diverse forze politiche. Oggi, però, che le prostitute stesse si propongono protagoniste della sua revisione, tratteggiando i confini di un discorso diverso sulla prostituzione (e, dunque, sulla sessualità...), le questioni di cui dicevo a proposito delle battaglie delle donne si ripresentano con forza.

Atti parlamentari consultati.

Senato, I legislatura:

Documentazioni - Disegni di legge - Relazioni, 1948, n. 63 e 63-A

Discussioni:

12-10-1949, pp. 10801-10824
28-9-1949, pp. 10379-10397
5-3-1952, pp. 31375-31401
24-3-1950, pp. 14813-14818

Senato, II legislatura:

Documentazioni - Disegni di legge - Relazioni, 1953, n. 28

Discussioni:

21-1-1955, pp. 305-333

Camera, I legislatura:

Documentazioni - Disegni di legge - Relazioni, 1952, n. 2602-A

Camera, II legislatura:

Documentazioni - Disegni di legge - Relazioni, 1956, n. 1439-A

Discussioni:

28-1-1958, pp. 39345-39367
29-1-1958, pp. 39419-39420

Contro la violenza sessuale. Le donne... la legge, Atti del convegno tenuto a Milano, Umanitaria, 27-28 ottobre 1979.

E. Forcella, *Dietro le persiane della belle époque*, « L'Espresso-Colore », 32, 12 agosto 1973.

G. Fusco (a cura di), *Quando l'Italia tollerava*, Roma, Canesi, 1965.

M. Gibson, *L'immagine borghese della prostituta*, in T. Pitch (a cura di), *Dritto & Rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*, Napoli, ESI, 1986.

R. Macrelli, *L'indegna schiavitù*, Roma, Editori Riuniti, 1981.

P. Morgan, *From Battered Wife to Program Client: The State's Shaping of Social Problems*, « Kapitalistate », 9, 1981.

R. V. McNickle, *Rape as a Social Problem. A Byproduct of the Feminist Movement*, « Social Problems », 1, 1977.

L. Merlin, C. Barberis (a cura di), *Lettere dalle case chiuse*, Milano-Roma, Edizioni Avanti, 1955.

M. Pavarini, *Il "socialismo pericoloso" nell'attività di prevenzione*, « Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale », XVIII, 2, 1975.

T. Pitch, *Tra diritti sociali e cittadinanza. Il movimento delle donne e la legge sulla violenza sessuale*, « Problemi del Socialismo », 27-28, 1983.

N. H. Rafter, *Partial Justice. Women in State Prisons 1800-1935*, Boston, Northeastern University Press, 1985.

M. A. Teodori (a cura di), *Lucciole in lotta. La prostituzione come lavoro*, Roma, Sapere 2000, 1986.

R. Villa, *La prostituzione come problema storiografico*, « Studi storici », 2, 1981.

J. R. Walkowitz, *Male Vice and Feminist Virtue. Feminism and the Politics of Prostitution in 19th Century Britain*, « History Workshop », 13, 1982.